

Rolando Pizzini

ECCO PERCHÉ SIAMO TUTTI CATTIVI

In ognuno di noi vivono predisposizioni al male spesso non riconoscibili. Vi sono metodi per usarle come strumenti di crescita personale e per favorire relazioni positive con gli altri?

Rolando Pizzini, *Ecco perché siamo tutti cattivi*
Copyright© 2020 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: gennaio 2020
Seconda edizione: novembre 2020
Printed in EU

ISBN 978-88-5512-120-0

In copertina: Fotografia di Joshua Bedford – Unsplash.com



*Alle mie figlie
Maddalena e Margareth*

Introduzione	11
Si nasce cattivi? E cos'è la cattiveria?	15
La nostra fragilità	21
La nostra arma: la cattiveria	23
Hypoderma e homo	32
Il confine del corpo	37
Immagini e interessi	37
Il burattino buono	41
Acqua e vino	46
Il monaco e la ragazza	47
Adulti, caratteri indipendenti e Big Bang	49
Il vecchio e l'ubriaco	51
Fiori sulla sabbia	56
Educare, non ammaestrare	59
Ah, i giovani d'oggi!	60
Finte armonie	63
Umiltà e coraggio	67
Autoinganni	67
Inganni e Superman	68
La linfa del coraggio	73
L'arciere	74
L'educatore	79
Premesse necessarie	79
I quattro più uno	79
Sì, sì. No, no	83

Il corpo che pensa, la mente che si muove	89
Insensibili	89
Aspetti esteriori	90
Cuccioli	92
La pace nel pugno	94
Senza regole	95
Esempi, indicazioni e riflessioni	98
Dialogare per crescere	127
Handicap	127
Sicurezza (fiducia in sé stessi), serenità, autostima e altruismo	127
Lc 18,16-17	128
Conclusione	129
Bibliografia	131
Ringraziamenti	137
L'autore	139

ECCO PERCHÉ SIAMO TUTTI CATTIVI

In ognuno di noi vivono predisposizioni al male spesso non riconoscibili. Vi sono metodi per usarle come strumenti di crescita personale e per favorire relazioni positive con gli altri?

INTRODUZIONE

Le pagine di questo libro, dedicate alla dimostrazione del “perché siamo tutti cattivi”, si affidano anche alla storia evolutiva della nostra specie. Come per ogni realtà presente, infatti, anche la nostra morale e le nostre pulsioni possono essere spiegate volgendo lo sguardo all’indietro: è il passato che crea il presente. Se vogliamo capire, per esempio, perché un essere umano muoia dopo pochissimi minuti in assenza d’aria, e invece sia in grado di sopravvivere anche qualche decina di giorni senza nutrirsi, comprendiamo che il nostro organismo si è adattato alla disponibilità delle risorse offerte dall’ambiente: l’aria sulla superficie terrestre è presente sempre e ovunque, mentre il cibo è meno disponibile e va raccolto, cacciato o coltivato.

L’altra risorsa fondamentale, l’acqua, senza la quale sopravviviamo solo per pochi giorni, per reperibilità e quindi per capacità di resistenza corporea, sta nel mezzo fra questi due estremi.

Per comprendere le questioni etiche dobbiamo affidarci allo stesso percorso di ricerca. Non possiamo spiegare, per esempio, la cattiveria, senza riferirci al lontano passato; in questo modo osserviamo come l’*Homo sapiens* abbia dovuto ricorrere a essa per adattarsi all’ambiente e alle leggi di natura. Egoismo, invidia, gelosia, avidità ecc. – espressioni «cattive» –

trovano dunque la loro ragion d'essere nella nostra storia più antica.

Nel libro, dopo aver affrontato la cattiveria e come questa si traduce nelle società contemporanee, presento l'educazione unitaria, un sistema educativo basato sulla relazione corpo-mente (le due facce di una stessa medaglia: la persona). Questo sistema pone l'accento su modalità educative – e autoeducative – che si avvalgono dell'uso del corpo, in quanto il ricorso alle sue potenzialità è necessario quando ci prendiamo cura della formazione della personalità di noi adulti o dei giovani¹; per questi, in particolare, esso è certamente più efficace di messaggi affidati unicamente alla parola o a lezioni scolastiche frontali. Sappiamo, infatti, che tutto ciò che accade al nostro corpo, da uno schiaffo ricevuto, a una violenza sessuale, a un abbraccio, a una carezza, modifica il cervello e quindi la mente che è un suo prodotto.

Da questa realtà bisogna ripartire, considerando anche il diffondersi, oggi, per varie ragioni, di comportamenti che inducono a una crescente «immobilità». Basti pensare che delle 168 ore che costituiscono una settimana, ne trascorriamo seduti indicativamente dalle settanta alle cento, alle quali vanno aggiunte le circa 56 ore dedicate al sonno: assistiamo a un rifiuto e a un progressivo indebolimento del corpo, il quale, di fatto, non viene usato nella vita quotidiana per il benessere complessivo della persona. Molto è oggi affidato a sedie, poltrone, mezzi di trasporto, telelavoro, esempio, quest'ultimo, di situazione che ci fa rimanere ogni giorno lavorativo,

¹ Quando scrivo in modo generico di bimbi, bambini, fanciulli, giovani, ragazzi, mi riferisco sempre sia ai maschi che alle femmine.

per lunghe ore, in una posizione a «esse» e con lo sguardo fisso davanti a uno schermo, compromettendo anche la qualità delle relazioni sociali.

Fra gli obiettivi educativi ho ritenuto importante individuare la serenità, l'autonomia, la sicurezza (fiducia in sé stessi). A questi ho aggiunto l'altruismo; non basta infatti, per creare autentica comunità e crescita personale, per esempio, la sola empatia, se questa è intesa unicamente come la capacità di percepire emozioni, stati d'animo, pensieri degli altri fino a sentirli propri. L'empatia fine a sé stessa può essere usata anche per manipolare le persone, se non addirittura per sgoiargarle. L'empatia va quindi unita all'altruismo. Dall'occuparsi dell'altro al preoccuparsene vi è molta differenza!

Il libro presenta, inoltre, considerazioni sulle pulsioni umane e sui condizionamenti della personalità riguardanti innanzitutto il modo di essere degli adulti, e si conclude con la proposta di esercizi educativi utilizzabili per accompagnare la crescita di bambini e giovani affinché questi non diventino *massa*, ma persone; esercizi che coinvolgono sia la relazione corpo-mente che l'aggressività primordiale presente in ogni essere umano.

Ho esposto i vari contenuti in modo divulgativo con la speranza che essi possano circolare in diverse realtà e offrirsi da stimolo affinché sia recuperata e pienamente valorizzata, nelle diverse situazioni e fasi della vita individuale e sociale, la centralità della persona nella sua interezza e complessità.

SI NASCE CATTIVI? E COS'È LA CATTIVERIA?

Le parole scritte in queste pagine sono nate dal mio rapporto costante e pluridecennale con bambini, giovani, atleti, adulti, carcerati. Sono quindi nate da relazioni con persone.

Un rapporto che vivo ancor oggi intensamente insegnando a scuola, in carcere e nel *dojo*². In quest'ultimo caso, attraverso una pratica, le arti marziali miste che, per molti, si trova agli antipodi se non addirittura in conflitto con il mio lavoro di insegnante di religione.

Questi miei ruoli, in assoluta armonia fra loro, mi hanno offerto, e continuano a consentirmi, possibilità di studio e di crescita personale.

Come padre, ho due figlie, professore ed esperto di arti marziali, ritengo che insegnare ai giovani significhi innanzitutto dotarli di strumenti che li aiutino a crescere e a liberarsi, il più possibile, da paure, frustrazioni, remissività; sento anche il dovere di adoperarmi per far crescere in loro la capacità di relazionarsi in modi costruttivi con il mondo che li circonda.

Nel mio percorso, studiando e vivendo il comportamento di adulti, giovani e di me stesso, mi sono sempre più convinto che, per ottenere risultati efficaci, si devono necessariamente coinvolgere assieme, nelle proposte formative, la mente e il corpo (le due facce della stessa medaglia).

² Il luogo dove si praticano le arti marziali.

Infatti, se ci si occupa di un solo aspetto della persona, la mente o il corpo, è più difficile ottenere una crescita reale di almeno quattro elementi fondamentali che, a mio avviso, devono essere coltivati nell'attività educativa: sicurezza (fiducia in sé stessi), serenità, autonomia e altruismo³.

Il cervello è per natura corporeo; la nostra esperienza soggettiva ha sempre una componente corporea, proprio come tutte le cosiddette esperienze corporee hanno una componente mentale⁴.

Se l'azione educativa coinvolge un'unica metà del bambino si condiziona, infatti, lo sviluppo di una sola sfera conoscitiva ed essa, da sola, fatica a determinare potenziamenti in tutta la persona, generando nell'individuo, una volta divenuto adulto, la facile illusione di sentirsi pienamente cresciuto.

Questa modalità evolutiva, di conseguenza, può causare instabilità all'equilibrio psico-fisico compromettendo un sano sviluppo complessivo.

L'educazione può perciò, a mio avviso, essere solo unitaria: non si possono trascurare, o peggio dimenticare, né la mente, né il corpo, gli elementi che assieme "sono" la persona. È compito, invece, dell'istruzione fornire primariamente le necessarie conoscenze e competenze alla mente tramite lo studio, e al corpo tramite l'attività fisica o lo sport.

Per una crescita equilibrata, risulta quindi importante la cura di ogni aspetto del bambino. Sicurezza (fiducia in sé stessi), serenità, altruismo e autonomia si devono perciò educare/insegnare anche tramite movimenti, comportamenti,

³ Vedi prefazione.

⁴ N. DOIDGE, *Le guarigioni del cervello*, p. 229.

dinamiche corporee nelle quali questi valori abbiano la possibilità di vivere, svilupparsi, esprimersi.

Cosa significhi in profondità, per esempio, “porgere l'altra guancia”, ritengo che i giovani lo possano davvero comprendere tramite un'incarnazione reale, mediante cioè un fare che li conduca a confrontarsi in carne e ossa con questo insegnamento⁵. L'educare disincarnato si ha, al contrario, quando non si pone la dovuta attenzione alla corporeità del bambino basando il rapporto formativo unicamente sulla cultura intesa come discorsi, ragionamenti, informazioni e discussioni; metodi, questi, peraltro sempre di moda presso quei genitori e quegli insegnanti che reputano il corpo non altro che il mezzo di trasporto del cervello.

La visione parziale, unilaterale dell'educare, diviene inoltre un pericolo reale nell'accentuare l'egoismo primordiale favorendo la dissipazione dell'altruismo originario.

Marlene Caplan e colleghi (1991) hanno scoperto che i bambini di un anno possono essere piuttosto violenti l'uno verso l'altro quando uno dei due controlla un giocattolo che l'altro vuole. Anche quando c'erano duplicati dei giocattoli a disposizione, bambini di 12 mesi a volte ignoravano questi oggetti non usati e tentavano di sopraffare un compagno per togliergli quel giocattolo. [...] Molto prima che i bambini ricevano una qualsiasi forma di educazione formale o religiosa, essi sono in grado di agire in modi che assomigliano al comportamento prosociale delle persone più grandi. Bambini di 12-18 mesi, per esempio, di tanto in tanto offrono giocattoli ai compagni [...] e tentano persino di aiutare i loro genitori con piccoli lavori domestici come spazzare o spolverare o apparecchiare. [...] è più probabile che bambini di due an-

⁵ Più avanti spiego cosa intendo con questo esempio.

ni offrano giocattoli ai compagni quando ce ne sono pochi piuttosto che quando ce ne sono in abbondanza⁶.

I bambini piccoli mostrano sempre un misto di altruismo e prepotenza egocentrica⁷.

In questo incontro fra il bene e il male, nei bambini non abbiamo ancora cattiverie predominanti, ed è quindi qui che dobbiamo inserire azioni educative efficaci per far risplendere e rafforzare l'altruismo originario a scapito delle negatività. Dobbiamo evitare la crescita del buio che invece è spesso presente in noi adulti. Chi, infatti, guardandosi allo specchio, non trova dentro di sé debolezze, ansie, malvagità, ossessioni, frustrazioni?

A tale proposito ritengo utile riportare un esercizio semplice, ma convincente, di Willy Pasini.

L'esercizio ci aiuta a individuare con efficacia una delle tante parti oscure della nostra personalità.

Ognuno di noi ha un modo diverso di esprimere la propria cattiveria, anche se non lo ha mai manifestato. Riconoscerlo è però semplice quanto fare un test psicologico. Basta porsi una domanda: con quale verbo descriveresti la tortura che vorresti infliggere a qualche persona che detesti? Mordere, annegare, bruciare, spellare, squartare, corrodere, scuoiare, paralizzare, infilzare, sodomizzare, decapitare, sgozzare, castrare, centrifugare? O altro? La risposta, se spontanea, corrisponde allo stile di cattiveria che ci è più congeniale: quella che magari manifestiamo tutti i giorni senza saperlo o che paleseremmo solo in condizioni estreme (come in occasione di una guerra)⁸.

⁶ D. R. SHAFFER, K. KIPP, *Psicologia dello sviluppo Infanzia e adolescenza*, pp. 536-548.

⁷ R. WRANGHAM, *Il paradosso della bontà*, p. 201.

⁸ W. PASINI, *Volersi bene, volersi male*, p. 43.

Provate a proporre questo test a vostri amici.

Personalmente solo in pochi casi ho ottenuto risposte costruttive, intendo con ciò la capacità di perdonare o di desiderare il cambiamento in positivo delle persone detestate.

La negatività del mio risultato cresce se teniamo presente che l'esperimento si è sempre tenuto in contesti lontani nel tempo e nello spazio dalle situazioni di sofferenza causate dalle persone odiate e rivissute per il test. Come sappiamo, quando si è emotivamente lontani da una situazione di stress, la sete di vendetta si ridimensiona notevolmente.

Nonostante ciò, le torture descritte, in molti casi, si sono rivelate particolarmente crudeli: annullamento della personalità, esclusione dal gruppo, umiliazioni pubbliche, supplizi ecc.

Detestare gli altri, per quanto banale sia il pretesto, fa stare benissimo⁹.

Dobbiamo perciò concludere che la disposizione al male, la propensione al nuocere all'altro – alla cattiveria – sia connaturata all'essere umano?

La mia risposta può trovare contrarietà in quanto viviamo in un'epoca nella quale spesso la cattiveria si spiega come un effetto di società ingiuste o causata da traumi psicologici, da infanzie infelici, quindi come una sorta di prodotto generato da forze contrarie capaci di corromperci. È davvero così? O meglio: “È davvero solo così?”

Cominciamo cercando di comprendere il nostro lato cattivo. Ciò che definiamo cattiveria forse altro non è che uno strumento che la nostra evoluzione ha selezionato come sicu-

⁹ P. S. CHURCHLAND, *L'io come cervello*, p. 126.

ro ed efficace per la sopravvivenza della nostra specie. Infatti, se proviamo a escludere dal male le patologie vere e proprie e le degenerazioni, possiamo interpretare il male e quindi la cattiveria, in modi nuovi e diversi.

Possiamo compiere la medesima operazione anche riguardo ad alcune forme di bene il quale, nelle sue manifestazioni cliniche, può arrivare a soffocare la vita con pulsioni eccessivamente protettive, con gelosie esasperate o filantropie palesemente originate da carenze affettive o malamente orientate. Eccessi peraltro più diffusi di quanto si creda.

Uso il termine pulsione, anziché istinto, in quanto l'istinto è un'esigenza-risposta fortemente predeterminata e inevitabile a uno stimolo. Questo tipo di re-azione appartiene in misura maggiore al mondo animale. Le nostre pulsioni sono, invece, risposte meno determinate e quindi è possibile per un *Homo sapiens* rispondere in modi molto diversi, se non opposti, rispetto a un altro *sapiens* anche a forze fondamentali come la fame o il sesso.

Questa nostra indeterminatezza è ciò che ci permette, attraverso l'educazione e la cultura, di modificare le pulsioni e ci consente, di conseguenza, una maggiore libertà e quindi una grande responsabilità rispetto a noi stessi e a ogni altro esistente.

[...] la pesca nasce pesca, il leopardo quando viene al mondo è già leopardo, ma l'uomo non nasce già uomo del tutto, e non arriva mai a esserlo se gli altri non lo aiutano. Perché? Perché l'uomo non è solamente una realtà biologica, naturale (come le pesche o i leopardi) ma anche una realtà culturale¹⁰.

¹⁰ F. SAVATER, *Etica per un figlio*, p. 41. Pur non concordando con questa citazione – molti animali hanno, infatti, una realtà che possiamo definire cultu-

La nostra fragilità

Come *sapientes* esistiamo da oltre trecentomila anni e siamo il frutto dell'evoluzione di specie preesistenti.

Per centinaia di migliaia di anni, vissuti in ambienti selvaggi, abbiamo dovuto combattere ogni istante della nostra vita per riuscire a sopravvivere il più a lungo possibile; anche perché eravamo – e siamo – una specie fragile; basterebbe chiudere gli ospedali e le farmacie solo per un mese per capire inequivocabilmente quanto lo siamo, anche e soprattutto in quanto, come è noto, molte malattie ci aggrediscono da quando conviviamo con specie animali addomesticate e da cacciatori siamo divenuti agricoltori¹¹; questo, a mio avviso,

rale – la riporto in quanto ci può comunque aiutare nel comprendere la nostra responsabilità nell'educare. Ormai da anni, inoltre, le ricerche dimostrano che anche il mondo vegetale è provvisto di intelligenza.

¹¹ «[...] tutte le malattie infettive causate da microorganismi specificatamente adattati all'*homo sapiens* hanno iniziato a esistere soltanto diecimila anni fa, forse molte di loro solo negli ultimi cinquemila anni; che sono un "effetto della civiltà" nel vero senso della parola. Queste malattie storicamente nuove – colera, vaiolo, orecchioni, morbillo, influenza, varicella e forse malaria – si sono sviluppate solo come conseguenza degli inizi dell'urbanizzazione e [...] dell'agricoltura. Fino a pochissimo tempo fa, insieme rappresentavano la causa principale della mortalità umana. Non che le popolazioni pre-sedentarie non avessero i loro parassiti e le loro malattie, ma non erano causate dall'affollamento, erano piuttosto patologie caratterizzate da una lunga latenza e/o da un bacino non umano: dissenteria tifoidea o da ameba, herpes, tracoma, lebbra, schistosomiasi, filarosi. [...] La generazione di nuove zoonosi capaci di passare da una specie all'altra aumentò con la crescita della popolazione umana e animale e quando i contatti su lunghe distanze si fecero più frequenti. Questo fenomeno continua ancora oggi. Non deve stupire, allora, che il Sudest della Cina, nella fattispecie il Guandong – probabilmente la concentrazione più grande e storicamente più antica al mondo di *homo sapiens*, maiali, polli, oche, anatre e di mercati di animali selvatici – sia stato un'enorme piastra di Petri planetaria per l'in-

è una prova della nostra scarsa resistenza di fronte a cambiamenti che modificano il nostro modo di vivere tramite condizioni evitabili – l'agricoltura e l'allevamento intensivo? – o inevitabili. Malattie non trasmissibili o trasmissibili ci attendono sempre in quanto tutta la vita è, volenti o nolenti, cambiamento. E l'antica vita selvaggia, anche se ci riparava da molti virus causati dalla domesticazione, ci esponeva comunque a pericoli e malattie debilitanti e fatali.

Siamo fragili di fronte ai mutamenti anche per il fatto che non abbiamo artigli, zanne, la nostra pelle è delicata¹², siamo vittime di agenti patogeni e, senza adeguate protezioni, variazioni dei fenomeni meteorologici possono nuocerci facilmente. E ancora, in quanto bipedi, le donne sono costrette a partorire figli immaturi rispetto alla prole di molte altre specie viventi e abbiamo, per tale motivo, bisogno di anni per rendere autonomo un bimbo. La posizione eretta ci ha dato vantaggi, ma anche svantaggi¹³.

La donna purtroppo non può, retta su due sole gambe, far crescere nel suo grembo un *sapiens* che, poco tempo dopo il parto sia in grado di correre, di procurarsi il cibo da solo, di difendersi, di provvedere a sé autonomamente. Per una rapi-

cubazione di nuove forme di influenza aviaria e suina». In C. J. SCOTT, *Le origini della civiltà*, p. 87, 89.

¹² La nostra pelle ci permette però una sudorazione ideale per la dispersione del calore.

¹³ L'andatura eretta richiedeva fianchi più stretti, venendo a così restringere il canale vaginale – e ciò mentre le teste dei bambini diventavano sempre più grosse. Per le femmine degli umani, la morte per parto diventò un pericolo enorme. Le donne che partorivano in anticipo, quando il cervello e il cranio del bambino erano ancora relativamente piccoli e morbidi, se la cavavano meglio, potevano sopravvivere più facilmente e dare alla luce più figli. Di conseguenza, la selezione naturale favorì le nascite anticipate. In Y. N. HARARI, *Da animali a dèi*, p. 19.

da autonomia del bimbo, alla donna servirebbe un bacino più grande che però non è sostenibile da due gambe.

Per far crescere la nostra prole vi è quindi bisogno di tempo e di un clan, di una comunità che solo dopo alcuni anni – un periodo estremamente lungo nel mondo selvaggio – riesca a portare a compimento il nuovo arrivato; periodo nel quale la madre deve preoccuparsi del bimbo mentre altri le procurano il cibo e la difendono da aggressioni e pericoli vari.

Noi esseri umani, alla nascita siamo impotenti. Passiamo un anno circa senza essere in grado di camminare, ne passano altri due prima che possiamo articolare pensieri compiuti e molti di più prima di essere in grado di difenderci da soli. La nostra sopravvivenza dipende in tutto e per tutto da chi ci circonda. Paragoniamo ora questa situazione a quella di molti altri mammiferi. I delfini, per esempio, nascono nuotando, le giraffe imparano a stare in piedi in poche ore; un cucciolo di zebra è in grado di correre entro quarantacinque minuti dal momento della nascita. All'interno del regno animale, i nostri cugini, appena nati, sono sorprendentemente indipendenti¹⁴.

“Per crescere bene a un bambino occorre un intero villaggio”.

Proverbio africano

La nostra arma: la cattiveria

La biosfera è vita in ogni suo elemento, ma questa vita che sia umana, animale o vegetale, per sopravvivere ha bisogno di altra vita: ha bisogno di uccidere. Che poi faccia meno difficoltà per noi uccidere un piccolo pesce rispetto a una lepre o per

¹⁴ D. EAGLEMAN, *Il tuo cervello. La tua storia*, pp. 9-10.

un giaguaro uccidere un capibara anziché un uomo armato è questione di forza e sensibilità, ma per il pesce e il capibara fa molta differenza!

Ogni vivente necessita di un'energia, l'aggressività primordiale, indispensabile alla sopravvivenza e che si manifesta, si deve manifestare, in modi diversi proprio per reagire da salvavita efficace a situazioni diverse. Noi uomini, nel tempo e per vari motivi, alle varie manifestazioni della nostra aggressività, abbiamo assegnato nomi diversi, questo in base alla morale e alla cultura delle varie epoche e civiltà.

L'aggressività è multidimensionale. Ha una molteplicità di possibili inneschi, mescola diverse emozioni e si manifesta nei modi più svariati¹⁵.

[...] l'aggressività, in tutte le sue manifestazioni e variazioni, ha a che fare con le risorse, il sostentamento della vita e la trasmissione dei propri geni¹⁶.

Cosa sono quindi, per esempio, l'invidia, la gelosia, l'egoismo, l'odio, se non manifestazioni differenti dell'aggressività, da una della più innocue, l'invidia, fino all'odio, una delle più capaci di scatenare violenza?

Queste sono solo espressioni diverse dell'energia primordiale, ma tutte essenziali per l'uomo selvaggio al fine di potersi procurare quel cibo, quel sesso, quelle risorse necessarie per la sua sopravvivenza e per il suo bisogno di soddisfare pulsioni.

Espressioni diverse di un'unica fonte: l'energia primordiale, ovvero l'arma di difesa dell'*Homo sapiens*.

¹⁵ P. S. CHURCHLAND, *op. cit.*, p. 132.

¹⁶ *Ivi* p. 129.

“Un altro *sapiens* aveva cacciato la sua preda, aveva un rifugio e io oggi avevo fallito nella caccia e nel trovare un rifugio, avevo fame, avevo bisogno di proteggermi dalle intemperie; ecco l'invidia, l'odio, ovvero quelle energie che mi avrebbero dato la forza e l'audacia per scagliarmi contro l'altro *sapiens* per appropriarmi di ciò che non avevo e che mi avrebbe permesso di vivere ancora”.

Avevamo dovuto lottare ogni giorno senza mai essere sicuri di alcun successo. Avevamo bisogno delle varie manifestazioni utili dell'aggressività, avevamo bisogno anche dell'indifferenza per non rischiare di farci coinvolgere in situazioni rischiose nel tentativo di aiutare chi era in difficoltà. La nostra vita prima di tutto¹⁷.

Avevamo bisogno di tante forme della cattiveria, di energie vitali per poter sopravvivere.

Testimonianze di teschi mutilati e staccati risalgono a 500.000 o più anni fa. I famosi teschi dell'uomo di Pechino erano stati spaccati alla base – probabilmente per accedere al cervello¹⁸.

Oggi, nel mondo occidentale, viviamo generalmente in uno stato di abbondanza e sicurezza inimmaginabile dai primi ominidi e dai primi uomini, e percepiamo di conseguenza le forze dell'aggressività come pesi morali interiori che, in molti di noi, generano sensi di colpa quando, per esempio, ci riconosciamo gelosi, invidiosi, avidi. Queste forze – che qui chiamiamo “cattiverie” – vitali nella quotidianità estre-

¹⁷ Ho assistito a ignobili scene di indifferenza glaciale nei confronti di persone in difficoltà, anche in casi di incidenti stradali.

¹⁸ M. HARRIS, *Cannibali e re*, p. 44.

ma del mondo selvaggio, non sono divenuti rami secchi, ma sono sempre presenti in noi e sempre originate da quell'unica struttura portante, da quell'unico aggressivo "tronco d'albero". Chissà che stravolgimenti climatici, migratori, guerre, crisi economiche, non ci riportino a usarle senza nuovamente avvertire sensi di colpa originati, questi, da millenni di etica e di religione.

Essere restii ad arrabbiarsi può essere più proficuo in tempi di pace e abbondanza, mentre un temperamento focoso può essere più utile in tempi di scarsità o di guerra¹⁹.

Il potenziale omicida [...] è presente in tutti noi. Poiché la crescita della popolazione mondiale acuisce i conflitti tra società diverse e all'interno di ogni società, gli esseri umani avranno un più forte impulso a uccidersi l'un l'altro e armi più efficaci per farlo. Ascoltare il racconto di un genocidio è insopportabilmente penoso. Se però voltiamo la testa dall'altra parte e non cerchiamo di capire questa parte distruttiva della natura umana, quando sarà il nostro turno di diventare carnefici, o vittime²⁰?

Nel mondo civile queste "forze-cattiverie" si esprimono, lo sappiamo, in forme diverse, non usano la clava, non rompono un cranio con un sasso, non gettano bambini nei dirupi, ma schiavizzano l'economia, corrompono i rapporti sociali e lavorativi, usano maschere e falsità, inquinano il mondo, però a ben guardare... rompono ancora crani con i sassi, gettano bambini nei dirupi...

La nostra fortuna, come specie e non come il singolo individuo dal cranio fracassato da un sasso o dalla schiena spezzata

¹⁹ P. S. CHURCHLAND, *op. cit.*, p. 132.

²⁰ J. DIAMOND, *L'evoluzione dell'animale umano*, p. 200.

da una clava, è stata che, col trascorrere dei millenni, per convenienza, per riuscire a vivere e non solo a sopravvivere, la nostra energia guidata dall'intelligenza (che ha usato come strumento anche l'autodomesticazione)²¹, ci ha permesso di raggrupparci in clan cooperativi sempre più grandi fino a fondare civiltà di massa solo col tempo più etiche e più sicure, anche se non per tutti. Anche da "civili", infatti, abbiamo comunque sottomesso altri *sapientes* e altri viventi. Simili a dèi abbiamo persino talmente manipolato la natura che, se solo ci riferiamo a specie animali addomesticate²² che convivono con noi e che molti di noi amano, abbiamo, per esempio, trasformato il possente e temibile uro in un bovino docile e ubbidiente, nemmeno paragonabile al suo fiero antenato e per quanto riguarda il nostro migliore amico, il cane, lo abbiamo ricostruito migliaia di volte in modo tale che oggi lo possiamo avere grande, piccolo, con tanto o poco pelo, col muso

²¹ Nel corso di centinaia di migliaia di anni ci siamo autoaddomesticati – secondo Richard Wrangham tramite l'uccisione dei più impulsivi – riuscendo a ridurre in noi l'aggressività reattiva in modo tale da favorire la cooperazione, la socializzazione, l'aiuto reciproco, la civiltà, perfezionando però l'aggressività proattiva. L'aggressività reattiva è una risposta a "caldo", come quando si reagisce immediatamente a un'offesa o a una violenza urlando, colpendo o addirittura uccidendo chi ci ha provocato (come accade maggiormente nel regno animale e quindi in confronto a un animale selvatico siamo molto più tranquilli). L'aggressività proattiva subentra, invece, quando si pianifica a "freddo" una vendetta o si prepara una guerra e, quindi, sempre per Wrangham, proprio per questo tipo di aggressività gli esseri umani sono una specie particolarmente violenta, tirannica e cattiva.

²² Passando dallo stato selvaggio alla civiltà abbiamo operato su di noi altre domesticazioni tramite leggi, strutture sociali piramidali, schiavismi, condizionamenti ideologici ecc., ma non abbiamo – ancora – subito manipolazioni tali da far sì che qualcuno ottenga, a danno della massa, sudditanze permanenti anche se, probabilmente, sarà questo il nostro futuro.

schacciato o allungato, monocromatico o di tanti colori; forse fra poco, per dare ulteriore sfogo al nostro egoismo, anche che miagola, nitrisce o barrisce.

Abbiamo trasformato una nobile creatura per farne un quadrupede scodinzolante che dica sempre di sì, che sia da città! o d'appartamento!, che mai ci deluda e che perciò non sia libero, ma una sorta di schiavo obbediente ai nostri bisogni affettivi.

Questo è amore o cattività?

Una selezione artificiale di questo tipo produce cambiamenti fenotipici rapidi e di notevole entità, ma a un prezzo. Innanzitutto l'endogamia provoca un inevitabile accumulo di mutazioni deleterie. Praticamente tutti i cani di razza sono affetti da una marea di disturbi genetici, dalla narcolessia ai difetti scheletrici. Anche il cancro è molto diffuso, con una frequenza che nell'uomo sarebbe considerata epidemica. [...]

Una realtà perversa sul piano evolutivo e morale²³.

Possiamo fare altri esempi del nostro “amore” per gli animali, fra questi ho scelto di riportare:

Come allevatore di pecore (James S. Scott, N.d.A.) per più di vent'anni, prendo sempre come un'offesa personale quando la pecora è usata come sinonimo di comportamento collettivo codardo e mancanza di individualità. Negli ultimi ottomila anni abbiamo selezionato le pecore per la loro docilità – macellando per prime quelle aggressive che sfondavano il recinto per scappare. Come osiamo, allora, fare marcia indietro e diffamare una specie perché presenta un normale comportamento da gregge e le caratteristiche per cui l'abbiamo selezionata? [...] Un altro cambiamento morfologico impressionante, comune tra i domesticati, è

²³ R. C. FRANCIS, *Addomesticati*, pp. 64-65.